

# Il mito del ‘selvaggio balbettante’ e l’origine della poesia giapponese

Simone dalla Chiesa

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/826-2017-dall>

## ABSTRACT

In the first volume of *History of Japanese Literature* (1984), Konishi Jin’ichi, drawing from Bowra’s *Primitive Song* (1962), proposed that Japanese poetry evolved from songs originally made of “a single meaningless line” (Konishi 1984, 86), thus suggesting the existence of an unarticulated, prelogical protolanguage unfit for conceptualization. Actually, postulating such an original *tabula rasa* stage was not inconsistent with the then dominant Darwinian orthodoxy, which represented hominization as a ladder-like linear progression toward increased complexity (as in Leroi-Gourhan’s process of ‘liberation’). For Konishi, however, that primeval state of nature is very recent in the history of the population of Japan, as revealed by the many archaic characters still retained by Japanese poetry, mind, and culture. One is *kotodama*, a ‘spirit’ animating ‘pure’ Japanese words which, when evoked, causes a sort of mystic experience in the native speakers. Being closer to the origin of humanity and recapitulating its whole descent, the Japanese are therefore purer, “more human” than any other lineage. Konishi’s work thus provided a new tool in support of the primordialist arguments of *nihonjinron*, Japan’s nationalistic discourse debating the essence of ‘Japaneseness’.

*Parole chiave:* letteratura giapponese, nazionalismo, nihonjinron, poesia giapponese, primordialismo.

*Keywords:* Japanese literature, Japanese poetry, nationalism, nihonjinron, primordialism.

*The principle is, then, that we distinguish the qualities of Japanese culture by considering its relation to foreign cultures. We first discover the existence of a culture that evolved only on the Japanese archipelago, that is, with no known connections with outside cultures.*

Konishi 1984, 56

*With every excavation, the archeologists are bringing to light more evidence, proving that it is here in this land, and not elsewhere, that the bones of the forefathers of our forefathers' forefathers are to be found.*

Nicolae Ceaușescu, in Kaiser 1995, 115

## 1. INTRODUZIONE. IL 'NIHONJINRON'

Quando un popolo vuole farsi nazione e affermarsi come individuo tra altri suoi pari deve mostrare che la sua occupazione di un territorio ancestrale e la sua continuità filogenetica e linguistica risalgono alla più remota preistoria (Connor 1992; Kohl 1998, 228-231). Ciò vale anche per i Giapponesi. Il termine *nihonjinron* 日本人論 (la questione del popolo giapponese) è uno dei termini con cui si designa il movimento informale espresso da saggi amatoriali, articoli popolari e scientifici, monografie accademiche, rubriche televisive, radiofoniche e a stampa che si propone di individuare quelle proprietà essenziali di razza, cultura e società giapponesi che rivelino come la nipponicità sia un *kind* naturale. La parte di questo discorso che si occupa espressamente della lingua ha il nome di *nihongoron* 日本語論 (la questione del giapponese).

Gli studi sul *nihonjinron* mostrano come siano proprio lingua, luogo e lignaggio gli ambiti fondamentali del suo discorso primordialista (Dale 1986; Yoshino 1992, 1997; Befu 2001. *Primordialismo*: Eriksen 2010). Il quadro di sintesi disegnato con spontanea coerenza dal *nihonjinron* è di una popolazione presente ininterrottamente sull'Arcipelago fino dal Pleistocene, evolutasi in totale isolamento sotto una pressione selettiva anti-darwiniana che avvantaggia l'armonia sulla competizione (il modello di Halstead 1985; Dale 1986, 194-197; Imanishi 2002<sup>2</sup> e discussione successiva) e causa tratti fenotipici unici, come una lateralità cerebrale invertita nel processare i suoni vocalici (Tsunoda 1978; Dale 1993). Questa razza si distingue da sempre per una società, una cultura e una lingua stabili, omogenee e diverse da ogni altra. 'Unico' o 'diverso' non sono ovviamente riferiti a combinazioni uniche di proprietà variamente condivise con altre

entità. Ciò farebbe del 'Giappone' solo uno dei tanti individui di una popolazione, ognuno con un'identità qualitativa assoluta determinata politicamente su un insieme di attributi. Denotano invece una serie di tratti posseduti esclusivamente dal Giappone e dai Giapponesi. Ciò li rende interamente differenti dal resto dell'umanità. Nel privilegiato contrasto con l'Occidente' (o alla bisogna con la Cina) sviluppato dal *nihonjinron*, la nipponicità si manifesta in un elenco aperto di attributi inconciliabilmente opposti ai loro contrari. Essa è associata alla natura e opposta all'artificio e alla tecnologia come l'arte lo è alla tecnica, l'asimmetria alla simmetria, e così via opponendo vuoto a pieno, primitività a modernità, intuizione a ragione, irrazionalità a razionalità, pensiero a filosofia, spontaneità a costruzione, armonia a conflitto, collettivismo a individualismo, e naturalmente omogeneità a variazione. È ovvio che ogni inoculazione di diversità rappresenta una perdita di purezza. La storia del sistema è dunque quella di una eterna resistenza, con alterne fortune, alla contaminazione straniera.

## 2. I MITI DELLA LINGUA. IL 'KOTODAMA'

*[Gli 'yamatokotoba'] sono quelle parole tramandate oralmente dalla razza giapponese sin dalla preistoria. Parlando in termini evolucionistici - benché io non creda all'evoluzione - essi risalgono all'era in cui un animale simile a una scimmia, antenato dei Giapponesi, emise dalla sua bocca i primi suoni articolati. In altre parole, si potrebbe dire che gli 'yamatokotoba' affondino le radici direttamente nelle origini spirituali del nostro popolo.*

Watanabe 1974a, 11-12

Tutti questi aspetti del fenomeno sono già stati ampiamente oggetto di critica sia nel merito delle singole specifiche credenze sia nell'uso delle fonti e dei metodi, e ciò in campo antropologico, sociologico, sociolinguistico. In particolare, in una serie di scritti assai polemici, Miller (1977a, 1982) ha analizzato miti e ideologia del *nihongoron*.

Con fatica, perché mai esposte in modo organico, è possibile ordinare tali credenze in una catena causale. La lingua giapponese è il prodotto diretto dell'isolamento geografico, etnico e culturale dell'arcipelago. Sviluppata senza alcun apporto di altre lingue, essa restò purissima fino

all'introduzione del cinese nel VI-VII secolo. Del linguaggio primevo, atto all'espressione subitanea delle emozioni, sopravvivono nei Giapponesi di oggi una sostanziale incapacità di costruire pensieri e discorsi logici astratti, un sistema di comunicazione abbondantemente non verbale fatto di silenzi e intuizioni, e gli *yamatokotoba* 大和言葉, intraducibili parole preistoriche espressione dell'interazione (unica) di ecologia, natura e relazioni umane all'era della loro formazione. È naturale che il giapponese sia difficilissimo, impossibile da padroneggiare per un non madrelingua. A ciò si aggiunge il "culto del *kotodama*". Il termine *kōtōdama* (secondo il vocalismo antico) 言霊 indica già nei classici lo spirito (*tama*) delle parole (*kōtō*, dalla radice *katar* "parlare"), che si manifestava a ogni loro uso (Miller 1977b). Di nuovo, imponendo una certa coerenza a queste credenze, si può dire che le parole articolate dai Giapponesi primitivi fossero fonologicamente motivate dai suoni dei fenomeni che designavano e in generale dalle forme del paesaggio sonico naturale, e che dunque, con primitivo animatismo, fossero espressione sonora dagli spiriti *tama* dei loro referenti. Ogni loro uso era l'evocazione di un *tama*. Così, ogni emissione fonica di *yamatokotoba* (*yamatōkōtōba*) è ancor oggi la ri-attualizzazione di entità primitive. Data l'omogeneità e continuità della loro stirpe, i Giapponesi sono fenotipicamente adattati a che i suoni degli *yamatokotoba* evochino in loro ricordi razziali ancestrali (Tsunoda 1978 appunto; Dale 1993). Così, per loro (e solo per loro), l'atto articolativo di uno *yamatokotoba* è l'epifania interiore di un *tama*, un'esperienza mistica (Miller 1977a). Insomma, gli *yamatokotoba* sono un richiamo dalla preistoria, la dimostrazione del primitivo atavismo della lingua e dei suoi parlanti, e fortissimo è il loro effetto nella poesia tradizionale.

Con questo contributo aggiungerò un piccolo tassello allo studio delle manifestazioni del *nihonjinron*, facendo un esame critico della teoria sull'origine della poesia giapponese contenuta nel primo volume della famosa storia della letteratura giapponese di Konishi (1984) e ispirata dallo studio sulla canzone primitiva di Cecil Maurice Bowra (1898-1971), un eccentrico professore di poesia a Oxford (*Primitive Song*, 1962). Mostrerò come il modello di Konishi, collegato alle ipotesi allora dominanti sulla ominizzazione e sull'origine del linguaggio, sia espressione coerente e funzionale di questa ideologia.

### 3. BOWRA E LA 'LETTERATURA' DI KONISHI

*It may be equally incomprehensible that highly intelligent people are deeply moved by a seventeen-syllable poem. Nevertheless, haiku does indeed continue to move the Japanese, and more than likely their emotion conceals in its depth an animatistic consciousness dating back to prehistoric times.*

Konishi 1984, 109

Konishi Jin'ichi<sup>1</sup> (小西甚一 1915-2007) pubblicò nel 1953 una breve *Storia della letteratura giapponese* (*Nihonbungakushi* 日本文学史) che fu molto apprezzata dai nipponisti anglosassoni e in particolare da Donald Keene, loro importante rappresentante. A fine carriera, Konishi espanse la sua visione della letteratura giapponese in una *Storia dell'arte letteraria giapponese* (*Nihonbungeishi* 日本文芸誌) in 5 volumi (1985-1992). I primi tre di essi, tradotti in tempo reale su finanziamento del Ministero dell'Istruzione giapponese, uscirono in inglese tra il 1984 e il 1991. Il volume I, che interessa qui, tratta della poesia giapponese dall'origine all'inizio dell'epoca classica (chiamata "Alto Medioevo", 52) – di fatto, i circa 200 anni fino alla metà dell'800 d.C. L'opera è significativa perché, con il patrocinio del governo giapponese, per 400 pagine tratta l'evoluzione e i primi sviluppi della poesia a partire dall'età arcaica del caos primevo interamente nei termini classici di un'azione creativa del *kotodama*. Qui però non discuterò nello specifico di questo, bensì delle implicazioni del fatto che Konishi, applicando il modello evoluzionistico di Bowra alla poesia giapponese, vi ricerchi l'influsso della sua forma più primitiva, il balbettio semiarticolato degli esseri preumani, che produce un singolo verso, privo di significato.

Con ingenuo materialismo, i due autori costruiscono il mondo del più antico Uomo preistorico come regno dell'«indifferenziato»: vivendo di caccia e raccolta, la società umana aveva solo un'elementare divisione del lavoro, e non conosceva gerarchie, classi sociali, governo. I piccoli numeri e l'assenza di *privacy* facevano sì che l'Uomo non distinguesse bene tra sé e gli altri e tra la parte e il tutto, e visse in armonia di gruppo (Bowra 1962, 15, 21-22, 41; Konishi 1984, 13-15, 53). Tale semplicità si rifletteva nell'impossibilità di un'analisi cognitiva dell'esperienza (dovuta all'incapacità di riconoscere relazioni di causa-effetto), di associazioni simboliche,

---

<sup>1</sup> I nomi di persona giapponesi sono scritti nell'ordine Cognome Nome.

pensiero astratto, generalizzazione. Viceversa, l'Uomo primevo aveva una vivida sensibilità per l'immediato, e esprimeva i propri sentimenti come reazione impulsiva alle sensazioni (Bowra 1962, 90; Konishi 1984, 13, 100). La sua lingua, sviluppatasi da gridi emotivi indifferenziati, mancava ovviamente di espressioni generiche o astratte, precisione, strutturazione (ordine delle parole o differenziazione delle parti del discorso), ma era ricca di termini per comunicare impressioni, emozioni (Bowra 1962, 28-33, 90 ss.).

In questo stadio primevo, la poesia originale è "a single meaningless line" (Konishi 1984, 86); sequenze di sillabe presumibilmente emesse per accompagnare la danza. *Meaningless* significa qui anzitutto assenza di riferimento (quei fonemi non servono a indicare alcuna entità, non etichettano concetti), quindi di senso (nessun concetto è messo in relazione proposizionale con altri). I versi della canzone primitiva insomma non sono fatti di fonemi, parole e pensieri, ma sono solo *emotive noises*, "versi" emessi per esternare il fatto di provare una sensazione (Bowra 1962, 39, 64-65; Konishi 1984, 96).

Come esempi tipologici di canzoni di questo stadio, però, Bowra può addurre solo materiale etnografico degli Yamana (gli indigeni della Terra del Fuoco) e Arapaho (1962, 63-65, 67). Per il Giappone antico Konishi cita solo una canzone tratta da un'opera del VII secolo (1984, 87). Ma poiché sono frutto di società già differenziate e con un linguaggio articolato, come tutte le società primitive moderne, queste opere recenti sono solo resti fossili, testimonianze del faticoso adattamento delle parole alla canzone che può avere richiesto anche decine di migliaia di anni dopo la nascita di un linguaggio intellegibile a partire da gridi emotivi (Bowra 1962, 243). Bowra non spiega il motivo di questo ritardo.

Bowra ammette che non si può sapere quando sia nato il linguaggio articolato. Invece, a che epoca risalga il primo stadio della poesia è ovvio: economicamente dev'essere il Paleolitico Superiore del primo *Homo sapiens* (Bowra 1962, 13-18). Per il Giappone di Konishi, questa "Età arcaica" *Senko jidai* 先古時代 copre fino a tutta l'epoca Jōmon 縄文 (14.000 - ca. 300 a.C.), quando "esisteva solo la cultura giapponese" (1984, 98). Ma vi può essere inclusa anche l'epoca Yayoi 弥生 (226 a.C. - 420 d.C.) dell'Era del Ferro, sebbene tecnologicamente più avanzata e con una poesia probabilmente strutturata, perché precede l'importazione della cultura cinese (*ibid.*, 56).

#### 4. LA PRIMITIVITÀ DELLA POESIA GIAPPONESE

*Japanese literature has been imbued from its beginnings both with the primitive dispositions of Japanese mental states and with the homogeneous nature of child and mother during infancy.*

Konishi 1984, 13

Tutto ciò significa che al momento di affacciarsi all'orizzonte della Storia (prima nelle cronache cinesi e poi con i classici storiografici *Kojiki* 古事記 del 710 d.C. e *Nihonshoki* 日本書紀 del 720) nella primitiva mentalità dei Giapponesi “perception and symbols were not differentiated” (Konishi 1984, 13), e la cultura giapponese era tutta pervasa da sopravvivenze di un linguaggio primevo, prelogico (Bowra 1962, 28-32)<sup>2</sup>. Grazie a questa temporalità breve e al potere del *kotodama*, che anima ogni *yamatokotoba*, tale atavicità si trasmette a tutta la poesia di tipo *uta* 歌, che rifiuta l'uso di lessemi di origine straniera. Ora, Bowra individua cinque stadi nello sviluppo della poesia primitiva, con un salto tra il primo e il secondo, in cui il singolo verso già assume significato. Le fasi successive sono distinte da un'iterazione ricorsiva che produce prima la strofa e poi un poema completo (1962, 63-88). Konishi invece non fa corrispondere con esattezza a queste fasi il processo di sviluppo della la poesia giapponese; già nell'Epoca Antica *Kodai* 古代 (420-905 d.C.) l'evoluzione sembra conclusa (1984, 56-57, 76). Tuttavia, grazie al *kotodama*,

although primitive songs, in groups of several lines, no longer survived in fifth-century Yamato Japan, they continued to exist deep within the collective memory as remote recollections of ancient times, appearing at random when circumstances required especially primitive songs. (Konishi 1984, 100)

Questi affioramenti emergono in ogni *uta* e nei moderni *haiku* 俳句, e sono osservabili nella letteratura più evoluta ogniqualevolta ricorrono schemi ripetitivi o espressioni stereotipizzate dalla tradizione (*ibid.*, 42). Inizialmente Konishi sembra assumere la credenza nel *kotodama* solo come principio estetico motore dell'evoluzione storica della letteratura giapponese, cioè come strumento di analisi gnoseologica. Ma quando afferma l'influsso del *kotodama* nella percezione che i madrelingua *contemporanei* hanno degli *uta* lo reifica di fatto come forza extrastorica e fa capire di crederci

---

<sup>2</sup> Va riconosciuto che Bowra non si riconosce in un razzialismo à la Lévy-Bruhl, ribadendo che i primitivi sono intelligenti (1962, 23) e che lo sviluppo filogenetico del linguaggio non coincide con quello ontogenetico nel bambino (*ibid.*, 245).

egli stesso (*ibid.*, 108-109). L'indifferenziazione primitiva permane così come proprietà essenziale di tutta la letteratura giapponese, esprimendosi ancor oggi nell'assenza di opposizioni conflittuali: mancanza di struttura, di dimensione narrativa (quindi brevità), di personaggi antagonisti, di distinzioni tra umano e naturale; di barriere di classe, di opposizione tra individuo e gruppo e fra autore e lettore, legati dalla stessa dipendenza che unisce mamma e bambino (*ibid.*, 12-17).

## 5. PERCHÉ BOWRA

[P]rimitive man seems to be less conscious than civilized man of himself as a separate individual or of his own inner thought. [...] He is not acutely aware of his severance from his fellows. Indeed, in most societies he feels that he is inextricably tied to them, where by common descent or a common totem [...].

Bowra 1962, 41

Con la scoperta di Bowra nella biblioteca di Princeton, Konishi acquisì uno strumento potente, proveniente dalla tradizione di pensiero Occidentale e dunque (secondo il tipico pensiero del *nihonjiron*, Miller 1982, 58) di incontestabile validità. Se adattato con sapienza al Giappone, esso poteva dare una conferma scientifica alle più diffuse credenze sull'omogeneità e antichità di etnia, società, lingua, pensiero e psicologia dei Giapponesi.

Secondo il poco sofisticato materialismo di ispirazione morganiana di Bowra, l'evoluzione della poesia è un processo universale, spontaneo, regolato unicamente da fattori economici. Le culture mostrano solo discrepanze di velocità (eterocronia) dovute a fattori ambientali – come la mancanza di sfide ambientali, con cui il Darwinismo motivava i ritardi di sviluppo (1962, 23-25). Sono però tutte uguali nella potenzialità e nella direzione del cambiamento (*ibid.*, 73). Il pensiero di Bowra cerca di essere coerentemente anti-razzialistico.

Konishi abbraccia questa teleologia perché essa non richiede, anzi nega, un processo di diffusione culturale (1984, 53-57). Così ragiona: i caratteri della poesia dei primitivi moderni sono “primitivi” perché semplici in una scala di complessità storicamente attestabile, perciò non possono essere stati importati da società più avanzate. Inoltre, sono osservabili ovunque, nonostante l'isolamento reciproco delle società primitive che li



manifestano. Pertanto si sono sviluppati spontaneamente in ciascuna di queste società, senza alcuna influenza culturale esterna. Sono forme originali, pure, sopravvissute dalla preistoria. Per fattori economici e in base alla proiezione coerente verso il passato della sequenza di stadi evolutivi della letteratura, questi caratteri universali erano propri della cultura Jōmon, che li aveva evoluti autonomamente (*ibid.*, 98). Bowra non spiega per quale ragione economica, sociale o culturale lo stadio cognitivo pre-linguistico lasci tracce nella poesia primitiva ben dopo l'evoluzione del linguaggio articolato. Ma per la cultura giapponese questo fattore non è un mistero: unica al mondo, essa è animata dal *kotodama*. Tenuti in vita dal *kotodama* e trasmessi con la lingua, i caratteri preistorici sono individuabili in tutta la poesia giapponese fino ad oggi. Ecco (ri)costruita la filogenesi etnico-culturale del popolo giapponese: una continuità dal Pleistocene pre-Jōmon che, "through countless generations" (*ibid.*, 100), ha resistito all'invasione della cultura cinese, poi di quella occidentale, fino ad oggi (*ibid.*, 96-98).

## 6. KONISHI E BOWRA IN CONTESTO

[...] *an unbroken succession of the same race, of the same culture [...] the same race, virile, industrious and peace-loving.*

Andersson 1943, 291 sulla Cina

Che popolazioni di *H. sapiens* di 14.000 anni fa possano essere della stessa etnia di popoli di oggi e parlare una versione arcaica della loro lingua è, intuitivamente, poco sostenibile. Ma Konishi, il *nihonjinron*, e indirettamente Bowra non proponevano un'etnogenesi umana fantascientifica, e nemmeno costruita *ad hoc*. Si fondavano invece sul modello filogenetico umano allora dominante, quello della continuità multiregionale, e su una corrispondente antropologia di stampo teleologico.

### 6.1. *Filogenesi umana e multiregionalismo*

In tutta la filogenesi, ma soprattutto in quella umana, le scienze dell'evoluzione avevano raggiunto un sostanziale consenso sul fatto che macroevoluzione avvenisse principalmente per anagenesi graduale: gli eventi

di speciazione non rappresentavano una ramificazione da un lignaggio preesistente che originava due specie distinte (con un effetto cumulativo ‘a cespuglio’); invece, ogni singolo lignaggio accumulava lentamente e uniformemente innumerevoli minute mutazioni fino al punto da diventare, in un certo momento della sua storia, una specie nuova. Gli eventi di speciazione si susseguono così linearmente, in una ‘scala evolutiva’; dopo ciascuno di essi il lignaggio è rappresentato sempre da una sola unica specie (discussione in Tattersall 2008, 87-91).

Nel genere *Homo* su tale gradualismo filetico si fonda proprio negli anni '80 il modello “multiregionalista”: le varie popolazioni locali di *Homo erectus*, diffusosi per il globo a partire da 1500 kya (kya = 1000 anni fa), si sarebbero separatamente coevolute per costituire infine la specie *sapiens* (Wolpoff, Wu, and Thorne 1984; Gould 2002, 911-913; Thorne and Wolpoff 2003). È interessante notare come tale modello si basi fin dalle origini sulla continuità mostrata da materiale fossile cinese, coerentemente con l'approccio morganiano dell'archeologia cinese (Tong 1995, 180).

Così, se gli attuali Cinesi *Hanzu* 汉族 possono essere i diretti discendenti del Sinantropo di Zhoukoudian di 500 kya, è paleoantropologicamente del tutto giustificato ipotizzare una continuità da soli 35 kya (epoca dei ritrovamenti archeologici più antichi) per la popolazione umana dell'arcipelago giapponese<sup>3</sup>. I Giapponesi sono proprio i discendenti degli Uomini paleolitici e Jōmon.

## 6.2. L'antropologia evuzionistica

Direttamente associata a questo modello di sospetta impronta ortogenetica e policentrista, gli anni '60 vedono fiorire un'altra grande teleologia, quella antropologica che traccia il processo di liberazione dell'Uomo dall'assoggettamento alle forze naturali. Il maggiore rappresentante ne è forse Leroi-Gourhan (1964, 1965), una lettura esaltante per scopo, lucidità, coerenza, nonostante i limiti ideologici oggi evidenti. In questa visione antropologica, così come i suoi tratti fenotipici anche la mente e le tec-

---

<sup>3</sup> Falsificando innumerevoli siti archeologici nel corso di quasi trent'anni, tal Fujimura era riuscito a dimostrare che il primo popolamento dell'arcipelago fosse avvenuto già 700 kya, facendo degli *H. erecti* locali i Giapponesi di allora, e di questi una razza più antica dei Cinesi. Non solo: associati a manufatti litici recenti, gli ipotetici *erecti japonici* apparivano essere gli umani cognitivamente più avanzati del Paleolitico Inferiore. Fujimura fu smascherato solo nel 2000 (sintesi in dalla Chiesa 2014).

niche dell'Uomo marciano inesorabilmente verso un progressivo affrancamento dalle costrizioni dell'ambiente e un sempre maggiore controllo sulla natura. Questo Uomo Originale è situato al Grado Zero del controllo e della cultura: è in balia delle manifestazioni naturali; la sua mente è incapace di rappresentare simbolicamente la realtà e così simularla fuori contesto; non concepisce di un tempo lineare, con l'accumulo di pensieri, conoscenze, risorse. Si riconosce la visione di Bowra riflessa in Konishi.

Per Leroi-Gourhan, va detto, questo della *tabula rasa* è uno stadio astratto e "ideale": basta scheggiare un sasso e l'Uomo ne è già fuori; il ritmo è conquista del tempo, la danza dello spazio, la caccia è mappatura del territorio, il mondo umano è da subito organizzato lungo una semiretta che spinge l'ignoto sempre più lontano. Anche Bowra e Konishi non insistono nel reificare questo stadio. Già nella sua forma più primitiva la canzone è una reazione al dominio della natura; per Bowra "dà protezione" (1962, 260). Nel Giappone preistorico, capire il nome delle 'cose' (cioè dei loro spiriti *mono*) permette di evocarne il *kotodama* con l'atto magico del *kotoage* 言挙, un rischioso tentativo di usare a proprio vantaggio le forze della natura (Miller 1977b, 278; Konishi 1984, 104-105). L'Uomo di Bowra e Konishi appare più dominato dai propri sentimenti che dall'ambiente esterno (Bowra 1962, 89).

Per quanto virtuale, tale singolarità originale di mente e cultura è una proiezione inevitabile dell'uniformitarismo dell'ortodossia darwiniana applicato alla ricostruzione a ritroso degli innumerevoli piccoli passi della discesa evolutiva. Nel discorso del *nihonjinron*, lo stadio pre-agricolo del Jōmon, quando gli spiriti violenti e incontrollati condizionavano l'esistenza umana, era la "era del *maturafu*", della sottomissione (Nakanishi 1981, 151, 154). Bowra e Konishi sono insomma parte del *mainstream* evoluzionista dominante nei loro anni.

### 6.3. *L'evoluzione del linguaggio*

L'Uomo delle origini ipotizzato dai nostri autori non conosce linguaggio, ma esprime l'esperienza del momento, quando è in preda al pericolo o allo struggimento amoroso<sup>4</sup>, in modo immediato, senza averne una rap-

---

<sup>4</sup> Non l'ardore e la passione trascinante, che sono stati di esaltazione violenta *kangeki* 感激 passeggeri, superficiali, proiettati verso l'esterno, e dunque tipici della psicologia occidentale. L'Uomo Giapponese è invece introspettivo, dolce, sua è la commozione profonda *kandō* 感動 (così Watanabe 1974a, 12, 19, 21, 25).

presentazione concettuale, tramite gridi inarticolati di allarme, di dolore o di piacere. In termini più appropriati, sarebbe stato questo uno stadio pre-fonologico e dunque pre-lessicale e pre-sintattico della comunicazione vocale, in cui gli enunciati non avevano (appunto) semantica ma solo riferimenti indicali e pragmatici. Anche questo ‘pre-linguaggio’ è una proiezione inevitabile e necessaria del generale approccio evolucionistico dei nostri autori.

L’esistenza di tale stadio trova conferma e sostegno nelle ipotesi glottogoniche di allora. Konishi e Bowra si formarono in una fase di sostanziale silenzio sull’argomento, eredità del bando statutario che la Société de Linguistique de Paris aveva messo alla pubblicazione di articoli sull’origine del linguaggio sin dal 1866 (Cohen 2013, 17-19), riaffermandolo poi nel 1911. In questo lungo periodo l’ipotesi più considerata rimaneva sempre quella ottocentesca di un’origine musicale del linguaggio associata a quella dell’imitazione dei versi animali (sintesi in Mufwene 2013). Modulare la voce seguendo una scala melodica accomuna così il canto umano a quello degli uccelli. Le lingue stesse si evolvono dai versi animali dei *quasi-men* e dei selvaggi nei codici complessi di Ariani e Indoeuropei (Mufwene 2013, 24 ss.). Così il modello di Bowra di una ‘canzone’ fatta di gridi prelinguistici non si discosta dal discorso allora dominante.

I nostri autori però scrivevano in un momento di risveglio dell’interesse scientifico per l’evoluzione del linguaggio, forse associato anche alla ‘scoperta’ o rivalutazione del ruolo della motivazione fonosimbolica nella formazione lessicale. Ogni disciplina provava ad applicare creativamente i propri strumenti torici, con l’idea che potessero svelare il segreto della glottogonia (Wescott 1967). Così, l’ipotesi di Bowra che la canzone nasca da “a sigle meaningless line” è tutto sommato molto sobria rispetto, ad esempio, alla “linguistica paleolitica” (Sanga, basti 1997), un ingenuo coacervo di psicolinguistica, fonetica, fonologia, onomasiologia, semantica e antropologia linguistica che usa lo sviluppo del linguaggio nel bambino per ricostruire le radici lessicali del protolinguaaggio umano – curiosamente ben conservate proprio in quelle indeuropee.

Le sopravvivenze (non i ‘fossili’) di questa lingua paleolitica sono ovunque, appena sotto la superficie. Siccome “l’ontogenesi ricapitola la filogenesi” (Sanga 1997, 18-19), le si scopre nelle parole infantili per indicare i genitori, negli zoonimi popolari, nella radice di βάρβαρος, che sarebbe una parodia della lingua dei Neanderthal con cui i *sapiens sapiens* li indicavano con scherno (Sanga 1997, 52; era forse cantato il neanderthalese? 57). C’è anche chi crede che i lessemi fonosimbolici del giapponese (altro *topos* in cui si annida il *nihongoron*) rivelino la visione del mondo dei parlanti del

protolinguaggio primitivo (Kita 2008). È ora Konishi a mostrare sobrietà. Da non-filologo non propone etimologie o radici primitive: il *kotodama* è una forza invisibile, non un *pattern* fonologico.

#### 6.4. *Il protolinguaggio*

È esistito un linguaggio primitivo come quello postulato dall'evoluzionismo teleologico di Bowra e Konishi? Sebbene non sia possibile giudicare le loro teorie in base a un confronto con le conoscenze scientifiche di oggi, queste possono aiutare a capire limiti e implicazioni della visione dei due autori.

Con gli anni '80, lo studio sull'origine evolutiva del linguaggio si è progressivamente organizzato in un ricco campo interdisciplinare. Un forte consenso ha raccolto il modello del protolinguaggio di Bickerton (1990, 2000, 2007; sintetizzo qui anche i vari contributi in Tallermann and Gibson 2012), dotato di un protolessico in cui alcuni concetti atomici, già comprovatamente presenti nei primati, erano associati a sequenze di suoni semplici, ma già fonologicamente distinte e portatrici di significati denotativi (o di senso) complessi. Queste proto-'parole', rappresentanti nomi e probabilmente anche verbi, erano usate in gruppi di sole 4-5 unità in cui i ruoli tematici erano assegnati pragmaticamente e in base ai principi presintattici di adiacenza e precedenza dell'Agente (Jackendoff 2002, ch. 8.7).

Divergenze teoriche si osservano a proposito della dinamica di questo protolinguaggio. In base a un approccio affine a quello neodarwiniano degli equilibri punteggiati, il modello di Bickerton ipotizza che il protolinguaggio sia rimasto in macrostasi, senza evoluzione, acquisendo solo una maggiore ricchezza lessicale, ma sempre nei limiti di un inventario fonologico ristretto (la natura vocale, gestuale o mista dei lemmi è indifferente). La memoria di lavoro, limitata dallo scarso volume cerebrale, rendeva possibili, ma anti-economiche, fino a *due* operazioni di Merge (la fusione di due elementi in un costituente unico, producendo una gerarchia) (Bickerton 2000, 269-276). Altri approcci sono ispirati da un uniformitarismo darwiniano ortodosso, e ipotizzano un graduale accumulo di cambiamenti (Pinker and Bloom 1990; Pinker 1994, 356-359) raccolti in 8-9 stadi (Jackendoff 2002, 238). Antitetica, ma assai minoritaria, è l'ipotesi di un protolessico formatosi per segmentizzazione di richiami olfattivi (iniziata da Wray 1998).

La periodizzazione dipende in ultima analisi dagli scenari antropologici (indifferenti per noi) e quindi dagli eventi ipotizzati all'origine e

alla fine dello stadio del protolinguaggio. Il modello di Bickerton ne propone un'origine con la nascita del genere *Homo*, circa 2000 kya, e la fine con l'emergenza catastrofica della facoltà linguistica e della Grammatica Universale grazie all'acquisizione della capacità di tre Merges (2000, 276; 2007, 515, 520). Ciò avvenne con l'ominizzazione della specie *sapiens*, 195 kya, oppure più tardi con la diaspora umana (95 kya), e comunque prima del popolamento dell'Australia (50-60 kya).

Il protolinguaggio, insomma, fu caratterizzato per quasi due milioni di anni dall'impiego di concetti lessicali dotati di struttura fonologica e significato. Ciò che mancava era la sintassi. Per trovare le sequenze di foni senza significato che costituirebbero il nucleo originale della canzone primitiva bisognerebbe risalire a uno stadio ancora precedente, quello pre-linguistico e animale dei richiami 'olistici' senza strutturazione interna né fonologia, un'era di cui restano solo ossa fossili e manufatti litici, non forme nelle lingue storiche. Il "singolo verso senza significato" è un mito; non è espressione ed eredità di un primo stadio del linguaggio umano perché non è *mai* stato umano. Accecati dalla possibilità offerta dalla teleologia di ricostruire a ritroso i processi, Bowra e Konishi, non linguisti né antropologi del linguaggio, mancano di riflettere su cosa sia il linguaggio e sulle implicazioni del loro modello.

## 7. CONCLUSIONI

*Gli 'yamatokotoba' sono quelle parole che i Giapponesi hanno usato sin dalla preistoria, antiche quanto il nostro sangue.*

Watanabe 1974a, 8

Bowra e Konishi non inventano alcuna teleologia radicale, né sono i più estremi nell'attribuire processi mentali 'primitivi' ai Primitivi. Vanno letti con ammirazione e affetto, e anche con obiettivo interesse, perché si sforzano di produrre un modello robusto e coerente (una qualità tipica dell'antropologia 'evoluzionista'), e il risultato è assai suggestivo. Tuttavia, almeno per Konishi, occorre rendersi conto dell'ideologia di cui si mette inconsapevolmente al servizio.

Il pensiero razzialistico del Giappone coloniale valutava positivamente la multiethnicità (Lie 2001, 122-141), in quanto espressione di una variazione dovuta non a un'eterocronia nello sviluppo ontogenetico lineare

universale dei popoli, ma a proprietà loro essenziali. Le etnie più potenti erano tali per natura, cioè per superiorità 'genetica' (incanalata da fattori ecologici). Il loro destino era di doversi paternalmente occupare di quelle inferiori: come avevano già fatto gli Europei con tutti i popoli nativi in giro per il mondo, toccava ora ai Giapponesi etnici *Wajin* 倭人 assoggettare e guidare gli altri Giapponesi *Nihonjin* 日本人 sudditi dell'Impero.

Dopo la guerra, privato del culto del Sovrano, il Giappone si ricostruisce laboriosamente un senso d'identità nazionale attorno all'idea dell'omogeneità etnica dei suoi abitanti (Hudson 2006). La continuità filogenetica che ciò richiede può essere spinta sino al più lontano Pleistocene, facendo del Giappone una culla evolutiva come la Cina. A questo si arriverà però solo dopo Konishi, con il mito archeologico dello *Homo erectus japonicus* (*supra*, n. 3). L'ingenua segmentazione dell'evoluzione di mente, lingua e poesia giapponesi che Konishi trae da Bowra, invece, colloca ancora lo stadio di origine del linguaggio, della lingua giapponese e della sua poesia in una preistoria più recente (collocabile nel nebuloso Paleolitico pre-Jōmon), senza discontinuità nel passaggio alla successiva cultura Yayoi (e da questa, ovviamente, al Kofun 古墳 pre-imperiale). Con ciò Konishi non solo suggerisce implicitamente un'etnogenesi dei Giapponesi autonoma rispetto a quella dei Cinesi, ma colloca anche uno stadio filogeneticamente paleoumano o preumano dei Giapponesi appena al di là dell'orizzonte storico. La loro evoluzione, filetica, linguistica e culturale, insomma, ha richiesto qualche decina di migliaia di anni appena: i Giapponesi ricapitolano l'intera discesa umana, come fossero un'Umanità in miniatura, in cui i meccanismi teleologici dell'ominizzazione si rivelano più forti che in ogni altra popolazione. Essi appaiono così *più umani* delle altre etnie, ma anche più giovani e puri, perché più vicini allo stato originale.

È così che il discorso di Konishi confluisce nella corrente del *nihonjinron*. A prima vista, questo atavismo dello spirito causa semplicemente la ben nota sensibilità dei Giapponesi verso la natura (altro elemento che ne distingue la letteratura tutta da quella cinese). Più in profondità, però, esso è l'ambiente psichico che nutre il *kotodama*. In quanto spirito delle entità del mondo reale, imprigionato (come da un arcaico rito di legamento *musubi* 結び) nelle parole che le denotano, il *kotodama* si sarebbe estinto con i referenti e i loro nomi, ormai divenuti estranei all'esperienza quotidiana. Ma proprio grazie alla loro Storia breve, non solo i Giapponesi sono rimasti in contatto con la Natura, e le antiche parole sono ancora in uso, ma le strutture e il funzionamento della loro mente sono rimasti primitivi. Il *kotodama* usa gli *yamatokotoba* come veicolo per penetrare nella psiche semplice dei

Giapponesi; quando si fa suono li possiede sciamanisticamente, li pervade sensualmente di un piacere ineffabile, li fa godere di un'esperienza mistica, dà loro un senso di appartenenza esclusivo, si rende indispensabile. Come dice Watanabe (1974b, 9-10) ispirato da Fichte, mentre le lingue Occidentali sono ormai morte, la lingua giapponese è viva, e si riproduce di corpo in corpo con la Parola.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andersson, Johan Gunnar. 1943. "Research into the Prehistory of the Chinese". *Bulletin of the Museum of Far Eastern Antiquities* 15: 1-304.
- Befu, Harumi. 2001. *Hegemony of Homogeneity: An Anthropological Analysis of Nihon-jinron*. Melbourne: Trans Pacific Press.
- Bickerton, Derek. 1990. *Language and Species*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bickerton, Derek. 2000. "How Protolanguage became Language". In *The Evolutionary Emergence of Language: Social Function and the Origins of Linguistic Form*, edited by Chris Knight, Michael Studdert-Kennedy, and James Hurford, 264-284. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bickerton, Derek. 2007. "Language Evolution: A Brief Guide for Linguists". *Lingua* 117 (3): 510-526.
- Bowra, Cecil Maurice. 1962. *Primitive Songs*. New York: Mentor.
- Cohen, Henri. 2013. "Historical, Darwinian, and Current Perspective(s) on the Origin(s) of Language". In *New Perspectives on the Origins of Language*, edited by Claire Lefèbvre, Bernard Comrie, and Henri Cohen, 3-30. Amsterdam: John Benjamins.
- Connor, Walker. 1992. "The Nation and Its Myth". *International Journal of Comparative Sociology* 33 (1-2): 48-57.
- Dale, Peter N. 1986. *The Myth of Japanese Uniqueness*. London: Croom Helm.
- Dale, Peter. 1993. "The Voice of Cicadas: Linguistic Uniqueness, Tsunoda Tadano-bu's Theory of the Japanese Brain and Some Classical Perspectives". *Electronic Antiquity* 1 (6): s.p.
- dalla Chiesa, Simone. 2014. "La Mano degli dei. La frode Fujimura e l'origine dei Giapponesi". In *Riflessioni sul Giappone antico e moderno*, a cura di Matilde Mastrangelo, Luca Milasi, e Stefano Romagnoli, 49-73. Roma: Aracne.
- Eriksen, Thomas Hylland. 2010. *Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives*. London: Pluto (1993).
- Gould, Stephen Jay. 2002. *The Structure of Evolutionary Theory*. Cambridge (MA): Belknap Press.



- Halstead, Beverly. 1985. "Anti-Darwinian Theory in Japan: The Popularity of Kinji Imanishi's Writings in Japan Gives an Interesting insight into Japanese Society". *Nature* 317: 587-589.
- Hudson, Mark J. 2006. "Pots not People: Ethnicity, Culture, and Identity in Post-war Japanese Archaeology". *Critique of Anthropology* 26: 411-434.
- Imanishi, Kinji. (1941) 2002<sup>2</sup>. *The World of the Living Things*. London: Routledge (ed. orig. *Seibutsu no sekai*, 1941).
- Jackendoff, Roy. 2002. *Foundations of Language: Brain, Meaning, Grammar, Evolution*. Oxford: Oxford University Press.
- Kaiser, Timothy. 1995. "Archaeology and Ideology in Southeast Europe". In *Nationalism, Politics, and the Practice of Archaeology*, edited by Philip L. Kohl and Clare Fawcett, 99-119. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kita, Sotaro. 2008. "World-view of Protolanguage Speakers as Inferred from Semantics of Sound Symbolic Words: A Case of Japanese Mimetics". In *The Origins of Language: Unraveling Evolutionary Forces*, edited by Nobuo Masataka, 25-38. Tokyo: Springer.
- Kohl, Philip L. 1998. "Nationalism and Archaeology: On the Construction of Nations and the Reconstruction of the Remote Past". *Annual Review of Anthropology* 27: 223-246.
- Konishi, Jin'ichi. 1984. *A History of Japanese Literature*, vol. 1: *The Archaic and Ancient Ages*. Princeton: Princeton University Press.
- Leroi-Gourhan, André. 1964. *Le Geste et la parole. Technique et langage*. Paris: Albin Michel.
- Leroi-Gourhan, André. 1965. *Le Geste et la parole. La mémoire et les rythmes*. Paris: Albin Michel.
- Lie, John. 2001. *Multiethnic Japan*. Cambridge: Harvard University Press.
- Miller, Roy Andrew. 1977a. *The Japanese Language in Contemporary Japan: Some Sociolinguistic Observations*. Washington: American Enterprise Institute for Public Policy Research.
- Miller, Roy Andrew. 1977b. "The 'Spirit' of the Japanese Language". *Journal of Japanese Studies* 3 (2): 251-298.
- Miller, Roy Andrew. 1982. *Japan's Modern Myth: The Language and Beyond*. New York: Weatherhill.
- Mufwene, Salikoko. 2013. "The Origins and the Evolution of Language". In *The Oxford Handbook of the History of Linguistics*, edited by Keith Allan, 13-52. Oxford: Oxford University Press.
- Nakanishi, Susumu. 1981. "Koten ni okeru shizen to ningen" (Uomo e natura nei classici). In *Koten to nibonjin*, 143-197. Tōkyō: Yayoi.
- Pinker, Steven, and Paul Bloom. 1990. "Natural Language and Natural Selection". *Behavioral and Brain Sciences* 13 (4): 707-784.

- Pinker, Steven. 1994. *The Language Instinct: The New Science of Language and Mind*. Harmondsworth: Penguin.
- Sanga, Glauco. 1997. "L'appaesamento linguistico. Una teoria glottogonica". *Quaderni di semantica* 35 (1): 13-63.
- Tallerman, Maggie, and Kathleen R. Gibson, eds. 2012. *The Oxford Handbook of Language Evolution*. Oxford: Oxford University Press.
- Tattersall, Ian. 2008. *The Fossil Trail: How We Know What We Think We Know About Human Evolution*. 2nd ed. Oxford: Oxford University Press.
- Thorne, Alan G., and Milford H. Wolpoff. 2003. "The Multiregional Evolution of Humans". *Scientific American* 13 (2): 46-53.
- Tong, Enzheng. 1995. "Thirty Years of Chinese Archeology (1949-1979)". In *Nationalism, Politics, and the Practice of Archaeology*, edited by Philip L. Kohl and Clare Fawcett, 177-197. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tsunoda, Tadanobu. (1978) 1985. *The Japanese Brain: Uniqueness and Universality*. Tōkyō: Taishūkan (ed. orig. *Nihonjin no nō*, 1978).
- Watanabe, Shōichi. 1974a. *Nihongo no kokoro* (Lo spirito della lingua giapponese). Tōkyō: Kōdansha.
- Watanabe, Shōichi. 1974b. "On the Japanese Language". *Japan Echo* 1-2: 9-20.
- Wescott, Roger W. 1967. "The Evolution of Language: Re-opening a Closed Subject". *Studies in Linguistics* 19: 67-82.
- Wolpoff, Milford H., Xinzhi Wu, and Alan G. Thorne. 1984. "Modern *Homo sapiens*: A General Theory of Hominid Evolution Involving the Evidence from East Asia". In *The Origin of Modern Humans*, edited by Fred H. Smith and Frank Spencer, 411-483. New York: Alan R. Liss.
- Wray, Alison. 1998. "Protolanguage as a Holistic System for Social Interaction". *Language and Communication* 18: 47-67.
- Yoshino, Kosaku. 1992. *Cultural Nationalism in Contemporary Japan: A Sociological Enquiry*. London: Routledge.
- Yoshino, Kosaku. 1997. "The Discourse on Blood and Racial Identity in Contemporary Japan". In *The Construction of Racial Identities in China and Japan*, edited by Frank Dikötter, 199-211. Hong Kong: Hong Kong University Press.